

# EXTRA TIME

Ci sono parole destinate a vivere una doppia vita. Perché il loro suono coincide esattamente con quello di un'altra parola e se pronunciate senza essere guardate arrivano ad assumerne la forma. Tra queste, solo pochissime si immedesimano in quel suono condiviso al punto da rubare a quella parola anche il significato, e in alcuni casi sostituirlo al proprio. È in queste parole che due mondi diversi si trovano a convivere dentro ad un'unica sequenza di lettere. Per sempre.

*Aître* è una di queste.

Cinque lettere in fila indiana. Lettere che traghettano in qualcosa di altro, inaspettato, al quale rubano forma e significato. Traghettata da una particolarità fonetica che in francese *"rovescia una nozione di luogo su una questione di essere"* questa parola anacronistica esce dalla sua dimensione materiale e si abbandona ad una dimensione che perde ogni consistenza. Nata per indicare il luogo della dimora, finisce *"per designare l'intimità di un essere, il suo foro interiore, l'abisso stesso del suo pensiero"*.

*Aître* diventa dimora del corpo e dimora del pensiero. Uno spazio dove la dimensione dell'abitare può vivere la sua doppia vita.

Mi piace pensare a questo spazio come al vuoto racchiuso in uno stelo di bamboo, quello che nell'antica favola giapponese *Storia di un tagliabambù* diventa dimora della principessa Kaguyahime, dea della Luna. Entrambi organi concavi, la parola *aître* con il suo *luogo* e l'*essere* che contiene, e lo stelo di bamboo con la sua pelle e l'anima che lo abita, custodiscono uno spazio intimo che si muove tra il materiale e l'immateriale. Uno spazio che in questo movimento nasce una seconda volta. Diverso.

Ci sono parole destinate a vivere una doppia vita. E poi ci sono spazi che a quelle due vite concedono dimora. Spazi traghettati verso altre, inaspettate dimensioni, come quelle parole pronunciate senza essere guardate.

La Great Bamboo Wall House è uno di questi. Luogo che si fa condizione. Luogo e condizione insieme. *Luogo* che si rovescia nell'*essere*. Corpo che diventa esperienza. E poi pensiero. Sintesi poetica dove la parola *aître* perde il suo anacronismo e ritorna. Dove la leggenda della principessa Kaguyahime diventa realtà.

Spazio avvolto da una pelle di bamboo che ne sfuma i contorni verso qualcosa di altro, qualcosa che non ha gravità, concretezza. Spazio che si muove tra il materiale e l'immateriale, dall'oggetto costruito al soggetto che lo abita. Spazio che in questo movimento si dissolve e rinasce da un'architettura che annulla se stessa, si smaterializza, si sbriciola in frammenti e particelle che introducono una nuova condizione dell'abitare. Una condizione percettiva che rigenera nuovi significati nelle cose di sempre attraverso percorsi sinuosi e avvolgenti che introducono a esperienze impreviste e spaesanti.

Cancellare l'architettura fino al punto di sostituire il progetto di oggetti con l'ideazione di fenomeni. Esperienze che si dispiegano nel tempo attraverso una percezione soggettiva dello spazio che coinvolge i sensi rifiutando ogni dipendenza dagli occhi.

Cancellare l'architettura frantumando, sminuzzando, sbriciolando la sua pelle fino a farla diventare un assemblaggio di particelle relative e mutevoli che danno forma ad uno spazio che non ha forma. Uno spazio che sfuma i contorni. Che ha perso corpo e gravità. Relativo e mutevole. Vivo. Frantumare, sminuzzare, sbriciolare la pelle. Ridurre l'architettura a quella pelle fino ad innescare un'inversione della percezione. Dove la visione diventa introspezione. In uno spazio che si fa respiro. Un respiro da guardare ad occhi chiusi. Da toccare, ascoltare. Sentire. Uno spazio che si fa condizione. E in questa condizione rinasce.

# SOTTOPELLE

testi, elaborazioni grafiche e fotografie di Lisa De Chirico

È in questa poetica della sparizione che lo spazio cavo dell'architettura traghetta verso lo spazio intimo del pensiero, in un processo di dissoluzione dell'architettura stessa che lo ha generato.

*"Quando sono totalmente ridotti in particelle, i materiali diventano effimeri, come arcobaleni. Talvolta si presentano in modo definito come oggetti ma basta un momentaneo cambiamento di luce, o lo spostamento dell'osservatore, perché si disperdano immediatamente come le nuvole e si dissolvano come foschia. Le lamelle diventano all'improvviso trasparenti e scompaiono."*<sup>3</sup> È qui che l'architettura svanisce e sublima la sua consistenza. È qui che la pelle di bamboo, minuziosamente scomposta in lamelle da Kengo Kuma nella Great Bamboo Wall House, si mette a nudo, rivela la sua transitorietà e fragilità. La sua essenza più intima. La sua anima. È qui che lo spazio avvolto da quella pelle si mette a nudo a sua volta. Rivela a sua volta la sua transitorietà e fragilità. La sua essenza più intima. La sua anima. E rinasce.

È qui che il *luogo* rivela il suo *essere*. In questa *"superficie porosa dove materia e vuoto, luce e ombra si incontrano"*<sup>4</sup>. In questa pelle frantumata, sminuzzata e sbriciolata dove si manifesta quel traghettare di senso che la parola *aître* si limita ad enunciare.

È una pelle fessurata, perforata, tagliata che diventa intreccio, tessitura. È montaggio, accostamento, incastro di particelle che diventa organo vivente, filtro osmotico, mucosa. È una mano sugli occhi. Un sipario calato. È la *palpebra chiusa* di Giuseppe Penone, quel *"velo che ci nasconde la luce, che ci allontana dal mondo visibile e ci permette, nell'oscurità vibrante che crea, di concentrarci nella parte più intima del nostro essere"*<sup>5</sup>. È la palpebra chiusa attraverso la quale guardare il mondo, è *"lo sguardo rivolto verso l'interno di sé, il rimanere confinati nell'oscurità del proprio foro interiore per vedere, del mondo visibile che ci circonda, l'essenza"*<sup>6</sup>.

A questo sguardo interiore Kengo Kuma ha dato forma. A questo spazio avvolto da una pelle che con rara poesia racconta ciò che *aître* significa: *"non ciò in cui abitiamo ma ciò che ci abita e ci incorpora allo stesso tempo"*<sup>7</sup>. E quella pelle è tutto ciò che abbiamo per entrare in contatto con entrambi. Un velo che separa ma in qualche modo sempre congiunge.

Oltrepassare quella pelle di bamboo è entrare ad occhi chiusi nello spazio cavo che ci contiene. È abbassare le palpebre, penetrare la nostra stessa pelle ed entrare nello spazio che conteniamo. La luce ci invade la testa e proietta le immagini del nostro pensiero sulla volta del cranio, sull'involucro che ci avvolge, sull'interno della pelle che diventa contenitore del nostro pensiero. *"La pelle diventa tamburo, strumento musicale, poetico"*<sup>8</sup>.

Attraverso quella pelle guardiamo il mondo, dall'interno di uno spazio che ci contiene e di uno spazio che conteniamo. Scatole di proiezione di ciò che ci circonda, riflettono un paesaggio interiorizzato, che non ha più bisogno di essere guardato. È il *"paesaggio all'interno del quale pensiamo. È il paesaggio che ci avvolge. Un paesaggio da percorrere, tastare, conoscere con il tatto, da disegnare punto per punto, come il battere del bastone del cieco decifra lo spazio che lo circonda"*<sup>9</sup>.

Un paesaggio dove perdersi.  
Per cercarsi nell'essenza delle cose.

Un paesaggio nostro.  
Da guardare dall'interno.  
Ad occhi chiusi.

Sottopelle.

# SOTTOPELLE - DOVE L'ARCHITETTURA DIVENTA ARCOBALENO

"Un arcobaleno non è un oggetto nel vero senso della parola: è questa la ragione della sua bellezza. A generare il fenomeno che chiamiamo arcobaleno è un certo rapporto che lega le particelle di vapore acqueo, il sole e l'osservatore. In realtà tutte le cose che percepiamo sono fenomeni: non oggetti ma fenomeni."<sup>10</sup>

Ci sono occasioni, rare e preziose, in cui l'architettura diventa arcobaleno. Materia e percezione che si combinano in un gesto. In quel gesto l'architettura va oltre se stessa e diventa esperienza, visione, intima percezione delle cose. Diventa fenomeno. Compie un movimento lento che la sposta dall'oggetto al soggetto, dall'assoluto al mutevole, dal materiale all'immateriale. E in questo movimento ci trascina con sé. Entrarci dentro ci catapultava nel nostro spazio più intimo, ci costringe a percorrerlo e ascoltarlo fornendoci gli strumenti per tentare di comprenderlo. Sono occasioni in cui l'architettura ci solletica i sensi e ci punge l'anima. Ci trascina nella parte più interna di noi, chiunque noi siamo. Sottopelle. E a quella parte interna parla una lingua che tutti noi conosciamo. In queste occasioni, rare e preziose, sotto la nostra pelle e sotto la sua pelle, l'architettura diventa qualcos'altro. Musica e poesia che dentro di noi risuonano. E ognuno di noi può sentirne l'eco.

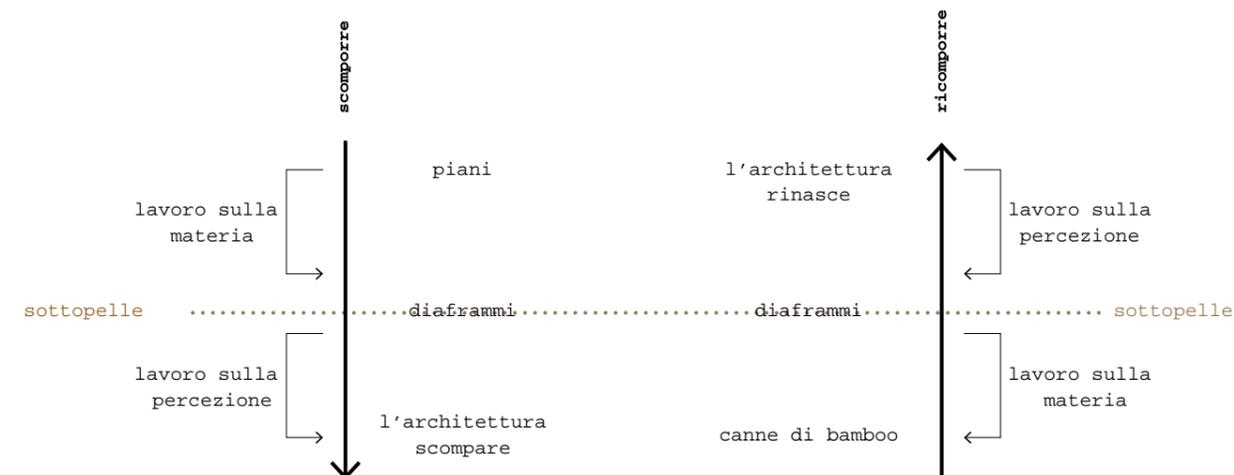
La Great Bamboo Wall House è una di queste occasioni. Fragile canneto che si srotola ai piedi della Grande Muraglia e asseconda le pieghe del paesaggio cinese dal quale affiora. Un gesto che condensa materia e percezione. Un gesto di sentimenti.

#### Un gesto che scompone.

Scomponi l'architettura in piani verticali e orizzontali attraverso i quali fluisce lo spazio e il tempo. Scomponi i piani in diaframmi frantumando materia attraverso cui si infila la percezione. In quei vuoti in cui si infila la percezione l'architettura scompare.

#### Un gesto che poi ricompone.

Ricompone una pelle, una sequenza di canne di bamboo assemblate con ritmo e diametro variabili, dove si alternano pieno e vuoto, luce e ombra, materia e respiro. Ricompone il dettaglio di quell'assemblaggio dove tutte le componenti dell'edificio si incontrano in modo fluido legate da giunti che si mostrano nella loro nudità. Un dettaglio dove pieno e vuoto, luce e ombra, materia e respiro si incontrano con la stessa fluidità. Uno spartito, una poesia dove si alternano note e pause, parole e silenzi. In quelle pause e in quei silenzi l'architettura rinasce respiro.



"Progettare non significa limitarsi a suddividere gli spazi in base a una precisa richiesta di superfici; questo è semplicemente disegnare ambienti attraverso i quali il tempo non scorrerà mai. Progettare invece significa intervenire nell'azione del soggetto che si muove attraverso quegli spazi. Questo rende possibile progettare simultaneamente sia lo spazio sia il tempo."<sup>11</sup> In un gesto che non progetta forme ma esperienze. Un gesto che scompone la materia in percezione. Un gesto che poi ricompone la percezione in respiro.

L'architettura si dissolve e si ricompone come assemblaggio di particelle che alterano continuamente la percezione dello spazio che perde la sua forma e diventa sequenza di esperienze. Esperienze indefinite, molteplici, spaesanti, ambigue come le stesse particelle. Esperienze che si stratificano dentro di noi, sempre più a fondo, come si stratificano gli spazi che quelle particelle avvolgono con la loro variabile densità. Lo spazio interno appare più protetto, poi si concede a tratti, si filtra, poi si offre completamente al paesaggio. Ciò che appare trasparente e senza peso in un momento, diventa opaco e pesante in quello successivo.

In questa stratificazione lo spazio che ci avvolge si dissolve. Ci trapassa la pelle e dentro di noi rinasce, diventa lo spazio che avvolgiamo. La sua pelle diventa la nostra pelle.

#### Scomporre e ricomporre.

È un movimento lento. Sottopelle.

In questo movimento lo spazio muore e rinasce.

E noi con esso.



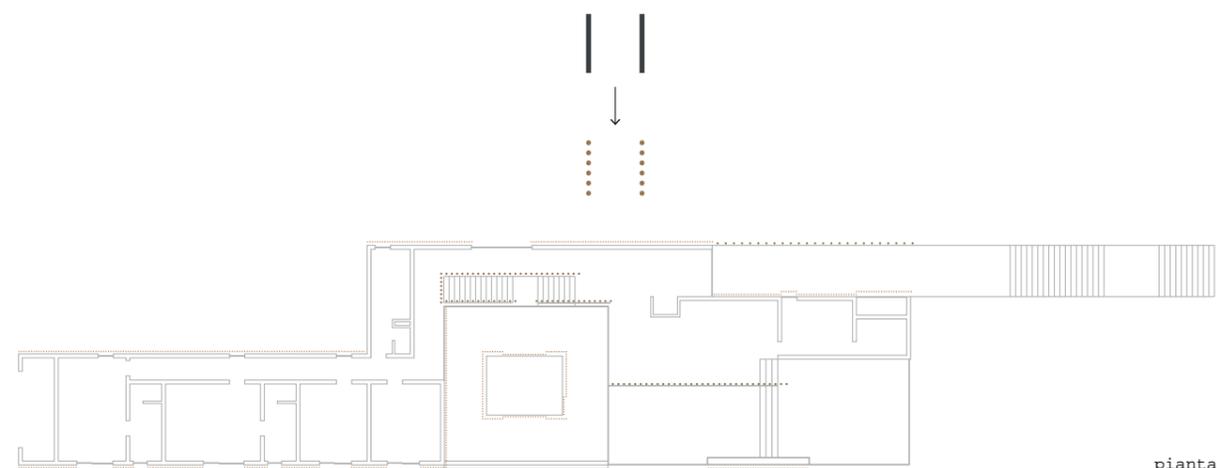
<sup>1-2-7</sup> Georges Didi-Huberman in: Giuseppe Penone (catalogo mostra), Hopefulmonster editore, Torino, 1997. [Nella lingua francese la parola anacronistica aître (dimora) si pronuncia come il verbo infinito être (essere)].

<sup>3-10-11</sup> Kengo Kuma  
<sup>4</sup> Alfonso Acoella in: Luigi Alini, Kengo Kuma - liticità contemporanea, Edizioni Libria.

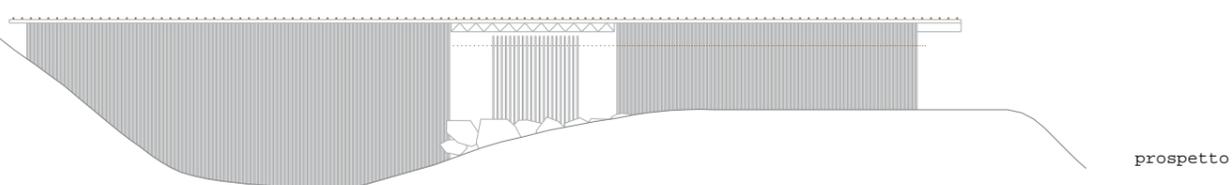
<sup>5-6</sup> Guy Tosatto in: Giuseppe Penone (catalogo mostra), Hopefulmonster editore, Torino, 1997.

<sup>8-9</sup> Giuseppe Penone in: Giuseppe Penone (catalogo mostra), Hopefulmonster editore, Torino, 1997.

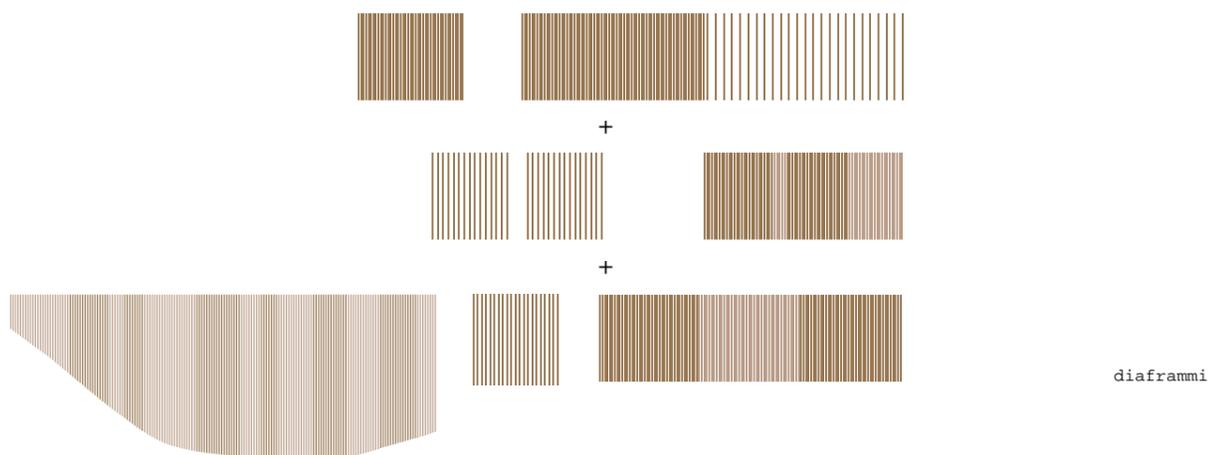
scomporre l'architettura in diaframmi



pianta



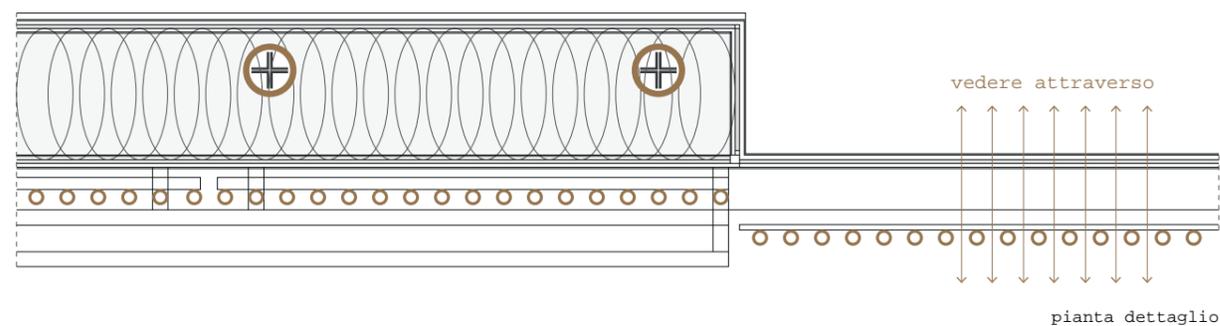
prospetto



diaframmi

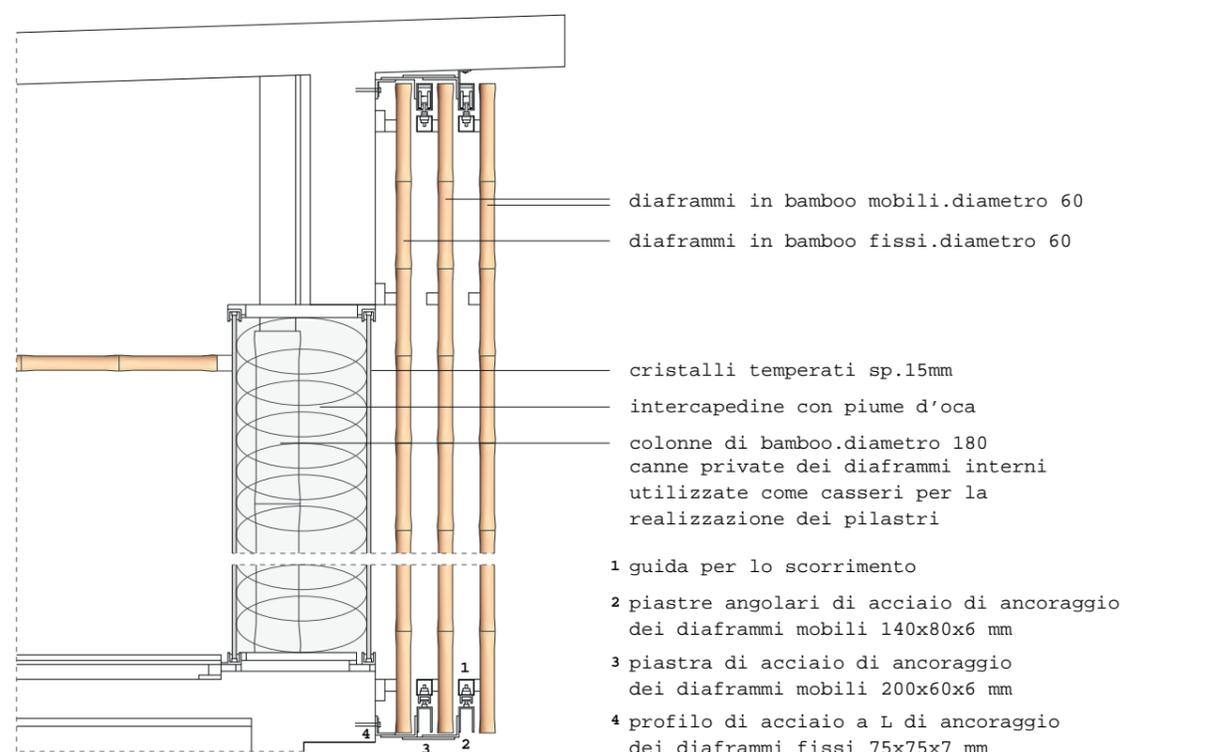


ricomporre i diaframmi nel dettaglio



vedere attraverso

pianta dettaglio



diaframmi in bamboo mobili.diametro 60  
 diaframmi in bamboo fissi.diametro 60

cristalli temperati sp.15mm  
 intercapedine con piume d'oca  
 colonne di bamboo.diametro 180  
 canne private dei diaframmi interni  
 utilizzate come casseri per la  
 realizzazione dei pilastri

- 1 guida per lo scorrimento
- 2 piastre angolari di acciaio di ancoraggio dei diaframmi mobili 140x80x6 mm
- 3 piastra di acciaio di ancoraggio dei diaframmi mobili 200x60x6 mm
- 4 profilo di acciaio a L di ancoraggio dei diaframmi fissi 75x75x7 mm

sezione dettaglio

